

Guido da Mossano

Sogni di un bambino divenuti realtà

Raffaele Bonato

GUIDO DA MOSSANO

Sogni di un bambino divenuti realtà

Autobiografia

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2021
Raffaele Bonato
Tutti i diritti riservati

*A Rina, Iris e Marco
le persone più importanti della mia vita.*

Prefazione

Raffaele Bonato è nato nel 1956 a Vicenza. È cresciuto sui Colli Berici in un ambiente agreste e bucolico ove non vi erano ancora servizi come acquedotti, corrente elettrica e mezzi di trasporto pubblici.

Le famiglie, per lo più contadine, erano autosufficienti riuscendo a produrre quasi tutto ciò di cui avevano bisogno per sopravvivere.

In questo contesto il piccolo Raffaele inizia la sua vita e i suoi sogni avendo come persone di riferimento i suoi familiari e come modelli il parroco e il medico di condotta.

Per poter studiare e realizzare i suoi sogni dovrà andare in collegio. Passerà quasi tutto il resto della sua vita lontano dal posto ove era nato, facendovi ritorno nel periodo del pensionamento per ritrovare le sue radici.

È la storia di un uomo che nella sua vita ha attraversato varie epoche, è un viaggio nel tempo, è un viaggio nella coscienza umana ed è un viaggio alla ricerca dei valori della vita.

L'infanzia

Il nonno Raffaele era morto da due mesi e si sentiva la mancanza di quell'uomo anziano, gonfio per le conseguenze della malattia, e che rappresentava la saggezza per tutta la famiglia.

L'estate si stava avvicinando e mamma Rina, col pancione, iniziava a soffrire il caldo di quelle giornate assolate dei primi giorni di giugno.

Si stava preparando l'aia per la raccolta del frumento, i ragazzini stimolati dalle mamme si davano da fare con le scope per pulire il cortile e tenere lontani gli animali domestici perché non sporcassero l'area dove avrebbero dovuto depositare il grano.

Le galline svolazzavano e il piccolo Renzo le rincorreva cercando di prenderle mentre le faraone intonavano il "tra-qua tra-qua" in un coro quasi armonioso. Si udivano dalla stalla i mugugiti delle mucche che protestavano per poter uscire a brucare l'erba fresca.

Nonna Silvia era indaffarata a fare fuoco sotto il "caliero" (paiolo) per far bollire l'acqua della polenta. Aveva fretta perché voleva andare a raccogliere le noccioline sulla siepe che divideva il campo dalla strada. Papà Ernesto era intento a pompare le viti col verderame giù nel vigneto, detto "al prato", assieme a zio Caterino.

Mia mamma in seguito mi raccontò che improvvisamente sentì dei dolori al basso ventre e si accorse di essersi bagnata, tutta spaventata chiamò la figlia Idelma e le ordinò di andare a chiamare la nonna e il papà. Iniziavano le doglie e Rina si sdraiò sul letto di quella camera grande e buia situata lontano dalla cucina, vicino alla stalla.

Da quel lettone grande, ad ogni movimento di Rina per il dolore si sentiva un cigolio della vecchia rete sottostante e sembra-

va quasi che questa partecipasse alla sofferenza della sua ospite. Nonna Silvia accorse e, resasi conto dell'imminente parto, mandò Elsa a chiamare di corsa la levatrice (ostetrica) giù a Mossano, paese posto ai piedi dei colli. Elsa cercava di correre ma con le sgalmare (zoccoli in legno con brocche di ferro per non consumare la suola) risultava difficile rimanere in equilibrio su quelle strade, che sembravano il greto di un fossato perché ad ogni acquazzone il fondo si sgretolava e lasciava emergere i sassi e profondi solchi.

Rina a intervalli sempre più ravvicinati cominciava ad avere contrazioni e dolori intensi. Arrivò anche Ernesto che cercò di tranquillizzarla tenendole la mano mentre gocce di sudore solcavano la fronte di Rina e rigavano il suo bel viso. Dopo mezz'ora arrivò la levatrice con una borsa e dentro tutto ciò che serviva per il parto. Ella insegnò a Rina a respirare in maniera tranquilla, lenta e profonda, a rilassarsi e a riprendersi nei momenti in cui le contrazioni non c'erano. Fece un'ispezione e si accorse che il feto aveva difficoltà a uscire perché aveva un braccio posizionato sopra la testa che ne bloccava il proseguo nel canale del parto. Ella, tuttavia, invitò Rina a stringere i denti e a spingere forte quando le contrazioni si presentavano via via sempre più dolorose e asfissianti e la povera Rina gridava dal dolore, si dimenava, era esausta.

Le ore passavano senza esito e allora la levatrice fece chiamare il medico condotto il quale, constatata la situazione dopo dodici ore di travaglio estenuante, dava indicazione affinché Rina venisse portata in ospedale.

Ernesto si recò di corsa alla trattoria da "Penacio", a un chilometro di distanza, dove c'era l'unico mezzo di trasporto a motore della zona, un piccolo camion che normalmente serviva per trasportare provviste necessarie al ristorante e alla rivendita di alimenti. Dopo venti minuti il camioncino arrivò, pronto per portare Rina all'ospedale di Vicenza.

Nel frattempo si era fatta sera, benché le giornate si fossero allungate, e iniziava l'imbrunire. Il cielo era limpido, il sole che si stava nascondendo dietro le cime emanava un colore tra il rosa, l'arancione e il viola, rendendo surreale l'ambiente. Il camion ad ogni metro sussultava perché la ruota sprofondava in una cunet-

ta o arrancava per superare un dosso o un sasso esposto, e ad ogni sussulto Rina emetteva un urlo di dolore. Ella non ce la faceva più, la voce si era fatta bassa e spenta, non aveva più lacrime per piangere, era spossata, non vedeva l'ora di arrivare in ospedale e nei suoi pensieri appariva un'ombra: se il figlio non voleva uscire era meglio per entrambi morire.

Finalmente dopo qualche chilometro finì la discesa e cominciò la strada asfaltata ma Rina credeva di svenire ad ogni contrazione, sempre più frequente, e forse sarebbe stato meglio per lenire i dolori lancinanti.

Dopo mezz'ora finalmente Rina arrivò in ospedale e venne portata in una saletta dall'ostetricia e subito visitata dal medico di guardia. La visita confermava la diagnosi posta dall'ostetrica e dal medico condotto, ma si doveva fare un tentativo per far nascere il piccolo per via naturale perché l'alternativa era il taglio cesareo, che in quell'epoca rappresentava pur sempre un intervento rischioso sia per la madre che per il figlio.

Il dottore disse a Rina di stare tranquilla, di respirare a fondo e di sopportare mentre lui entrava con la mano nelle sue viscere per cercare di districare il braccio sopra la testa del piccolo. Rina credeva di morire, si sentiva come spaccare in due e non ce la faceva più, urlava e diceva cose sconnesse e triviali per l'exasperazione, ma il dottore riuscì a togliere l'ostacolo e dopo pochi minuti si sentì un vagito: Raffaele stava nascendo.

Rina era quasi svenuta, non aveva più forze, avrebbe voluto morire; per aiutare la progressione del feto venne usata una ventosa che tirava la testa di Raffaele, la quale si allungò come un palloncino gonfio. Finalmente era nato e, dopo che l'ostetrico l'aveva preso per le gambe con la testa all'ingiù e l'aveva percosso sul tronco, Raffaele strillava cianotico ma pian piano riprendeva colore.

Mamma Rina, molto lontana ormai con la sua mente da questa situazione, sentiva in lontananza il vagito del suo piccolo, e anche se non riusciva a emettere nessuna parola e neanche a fare una smorfia di sorriso, nel suo animo sentiva che era successo qualcosa di grande.

Avvolsero Raffaele in una coperta e chiamarono papà Ernesto perché venisse a vederlo. Rina era stata mandata in un camerone

dove c'erano altre quattro donne che avevano partorito: una stava ai piedi del letto e presentava ancora un pancione come se dovesse ancora sgravarsi e la camicia da notte era bagnata a livello del seno per perdite di latte.

Rina era intimidita, spossata, sfinita, Ernesto arrivò e la abbracciò ma lei con un movimento delle mani di ripulsa lo allontanò e gli disse: «Non voglio che tu ti avvicini più a me, piuttosto di avere un altro figlio io preferisco morire.»

Furono le parole di disperazione per quella avventura drammatica vissuta per ben quattordici ore, che a lei giustamente sembrarono un'eternità.

Ernesto era scosso ma capì la situazione e prese la mano di Rina e la strinse e disse: «Ho visto il bambino, è un maschio, ha già i capelli, diventerà un grande uomo» ma lei non rispose e anche lui la osservò in silenzio, pensando a sua figlia che era rimasta con la nonna.

Tornati a casa tutto sembrava procedere per il meglio ma Raffaele, dopo i primi due-tre giorni in cui appariva vivace e piagnucoloso come tutti i neonati, iniziò ad essere meno reattivo e a dormire per gran parte della giornata, e così i genitori preoccupati decisero di portarlo dal medico di condotta che si accorse che Raffaele non riceveva le dovute calorie perché probabilmente Rina non aveva latte a sufficienza e così prescrisse latte in polvere. Per fortuna ci si accorse di questo problema, altrimenti oggi non staremmo qui a parlare di Raffaele che è cresciuto con il latte Mellin.

La sorella Idelma, che aveva sette anni, viveva l'arrivo di Raffaele con un duplice sentimento: di invidia perché il piccolo attirava tutte le attenzioni dei familiari che prima invece erano riposte verso di lei, e poi anche con un sentimento di gioia perché Raffaele era come un bambolotto, cioè un giocattolo per la piccola Idelma, che di giocattoli non ne aveva molti.

Passarono i mesi e gli anni con Idelma che spesso lo portava a spasso, con la vecchia carrozzina che era stata utilizzata anche per lei, per quelle strade che assomigliano più ad alvei di fossati che a vie di transito e infatti un giorno, mentre stava spingendo allegramente la carrozzina, un avvallamento su metà di carreggiata rovesciò la carrozzina e Raffaele cadde sui sassi e iniziò a